

È su uno stronzo, d'altro canto, che il film si apre, mostrando nella seconda sequenza il protagonista che spalma con un dito i suoi escrementi sul vetro della doccia. Forte, per un cinema corretto asettico e igienista (dei sentimenti) come quello italiano. Ma ancora più forte la scena successiva in cui Abatantuono (padre adottivo del ragazzino autistico) indossa naso finto ed occhiali per leggere a mezza voce *Le avventure di Arthur Gordon Pym* di Edgar Allan Poe, storia di un giovane che si imbarca clandestino su una baleniera, quasi prefigurando ciò che di lì a poco accadrà anche nel film.



Naso finto, maschera: si mascherano tutti, il ragazzino con il cappello piumato da indiano, Willi tagliandosi i baffetti alla Modugno, Elena (la madre, interpretata da Valeria Golino) imponendosi un aspetto e un look da tranquilla signora borghese.

Salvatores desidera quella storia, così come desidera, nel film, la scena del ballo sotto le sfere di luce in *Ultimo tango* di Bertolucci, ma desidera anche *Paris, Texas* di Wenders, certe arie tzigano-balcaniche di Emir Kusturica, e poi i cavalli e il circo, la fuga e il viaggio.

Sono temi e riferimenti che non si fondono? Quand'anche fosse, forse è questo il bello del film. Che non smette mai di cercarsi, anche fra i suoi stessi rifiuti, fra i suoi scarti, fra le scene sbagliate, divorato da un desiderio di cinema che si percepisce ad ogni inquadratura: che sia lui, il cinema, il vero destinatario del folle amore che il titolo proclama?

Gianni Canova – We love cinema

Per Gabriele Salvatores si tratta di un ritorno al road movie, suo genere del cuore, e del recupero di una libertà espressiva che, come in passato, prende la forma del viaggio iniziatico. (...) la malattia di Vincent non ha nome, ma comporta momenti imbarazzanti, sbalzi di umore, entusiasmi incontenibili e brusche frenate: non solo da parte del ragazzo ma anche di un padre che non ha mai voluto (o saputo) diventare adulto. Willi è "strano" tanto quanto Vincent, e a ben guardare è "strana" anche Elena, da cui il figlio ha ereditato non soltanto il bel viso. L'unico "normale" sembra essere Mario che però, con la sua concretezza meneghina, è ben cosciente che la "stranezza" arricchisce la sua vita altrimenti monotona, anche perché per mestiere - fa l'editore letterario - è sempre in cerca di è sempre in cerca di un'originalità autentica nel raccontarsi. Il viaggio di Vincent e Willi, e quello di Elena e Mario che li inseguono, va a demolire abitudini e preconcetti e apre la via a nuove geometrie affettive ed esistenziali.

(...) Salvatores racconta questa "fuga in avanti" con grazia ed empatia, e le cadute nello stucchevole (che pure non mancano) sono compensate dalla cifra surreale del racconto e dal genuino entusiasmo di un regista che, alle soglie dei 70 anni, ritrova le sue radici cinematografiche e si reinventa, lasciandosi anche lui trascinare dalla fame di vita di Vincent. La professionalità di Salvatores si mette dunque a servizio dell'imprevedibilità del suo protagonista e lascia posto alle sorprese all'interno di un quadro tecnicamente ipercontrollato.

(...) quello che lo spettatore può portare a casa dopo la visione del film è la sensazione profonda di aver assistito a qualcosa di potente sfuggito al controllo razionale di Salvatores: quel cavallo pazzo che scalpita sotto la superficie composta delle immagini e che nemmeno il regista riesce a tenere a freno - dunque non può fare altro che allentare le briglie, con la gioia di farlo, finalmente.

Paola Casella Mymovies



Gabriele Salvatores presenta a Venezia *Tutto il mio folle amore*, partendo dalla storia vera di un padre, di un figlio e di un viaggio, raccontata nel libro *Se ti abbraccio non aver paura* di Fulvio Ervas. (...) Salvatores volge lo sguardo all'indietro, verso la riscoperta di alcuni toni e colori cinematografici a lui molto cari, come il viaggio di *Turné*. Il regista, a differenza delle terre americane di Ervas, ambienta il suo film nei Balcani

e grazie alla luce del fidato direttore della fotografia Italo Petriccione, ne restituisce sia le sfumature malinconiche che le tonalità calde del giallo dei campi, riportandoci indietro al Tavoliere di *Io non ho paura*. Attraverso le tappe dei concerti di Willy, padre e figlio viaggiano per la Slovenia e per la Croazia (...) *Tutto il mio folle amore* segue quindi alla lettera gli stilemi dell'on the road ed è sempre all'altezza dell'arduo compito. Viaggiamo così insieme ai personaggi avvertendone gradualmente e senza forzature i cambiamenti, anche grazie alla buona sceneggiatura di Umberto Contarello e Sara Mosetti.

Il risultato è un'ottima commedia che attraverso il viaggio e i suoi significati simbolici, travalica i temi più espliciti del film, come l'autismo, per raccontare tutt'altro.

L'esordiente Giulio Pranno affronta in modo sorprendente la prova attoriale, ma il disturbo del ragazzo non è il punto focale della storia, che ruota invece attorno al rapporto di due adulti con loro stessi e con l'essere genitori, e ancor di più nello specifico al rapporto di una madre che deve riscoprire il figlio, farlo nascere per la seconda volta.

Ogni tappa di *Tutto il mio folle amore* racconta un inseguimento, l'andare verso se stessi e verso l'altro dei veri protagonisti Willy e Elisa, attorno ai quali gravitano i punti solidi, Vincent e Mario (un imponente Abatantuono, vero contrappunto comico del film).

E poi la colonna sonora, a cui Salvatores come sempre affida ogni sua scena senza remore, spaziando fra Modugno, Don McLean e gli Imagine Dragon.

Alice Catucci – Sentieri Selvaggi